

zona 42

Alessandro Vietti

COSMO PEDIA

I libri dell'Iguana



Alessandro Vietti
Cosmopedia

© 2023 Alessandro Vietti / Zona 42 Srls
Tutti i diritti riservati

I Edizione, ottobre 2023
ISBN 979-12-80868-37-4

Edizioni Zona 42, Modena
www.zona42.it - info@zona42.it

Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.

Alessandro Vietti

COSMOPEDIA



Ad Anushka,
incontrata tra gli alberi
di questo mondo.

L'animismo è l'unica versione sensata del materialismo.

Eduardo Viveiros de Castro

Il mito è il germoglio sulla maceria dell'apocalisse.

Matthew Maclean

Una medusa non è che mero ispessimento dell'acqua.

Emanuele Coccia

PRIMOQUARTO
Mutamenti

*Il segreto è sentire la tua corteccia sotto i miei piedi;
come fosse Terra, come fosse carne, come fosse stelle.*
*Il segreto è sentire la mia corteccia sotto i tuoi piedi;
come fosse sangue, come fosse aria, come fosse fiore.*
*Il segreto è sentire la mia corteccia sotto i miei piedi;
perché siamo Mondo.*

Il ritmo del nostro primo unisono percosse la notte di Lunassente, come l'inizio di ogni Ciclo richiede. Eravamo in tre e ascendevamo il buio eccitate, un abbraccio verticale dopo l'altro, su per la schiena di Parallestelle. Inalberate. Dietro di noi, sotto di noi, Madrechesa ci custodiva, sognando quello che la chioma sognava, sapendo quello che la radice sapeva, sentendo ogni nostra mossa come il tronco sentiva. Noi invece non sentivamo ancora, noi eravamo lì proprio per raggiungere l'accordo, un accordo, la storia che ciascuna di noi avrebbe meritato, senza però che ci fosse alcun merito, com'è giusto che sia, come Nasdaq vuole. Infine c'era Njm, naturalmente, giacché non avremmo mai potuto allontanarci dalla Casa del Kin senza una bastet di salvaguardia.

Delle tre, Lamposenzatuono era quella con la coda più lunga, colei che aveva aperto l'ascesa dopo che Madrechesa ci aveva lasciate libere di accostarci al tronco nell'ordine che preferivamo.

Esuberante e impaziente come un roditor dalle strisce, sempre ansiosa di dimostrare qualcosa, Lamposenzatuono si era subito offerta, anche se forse la logica della responsabilità e della protezione del Kin avrebbe voluto che fosse stata quella con la coda più lunga a chiudere la fila.

Sotto di lei (cioè sopra di me) Albanebbiosa arrancava fin dai primi abbracci verticali. Le cucciole più piccole in genere sono anche le più leggere e spesso anche le più incoscienti e questo le porta a inalberarsi con spavalderia, senza alcun vuotobuio. Ma Albanebbiosa è sempre stata timida, goffa ed esitante, timorosa delle ombre, persino quando andava in giro per la foresta vivente in cerca di fruttidalcappello. E se avevo insistito affinché andasse prima lei, era proprio perché la conoscevo e volevo avere la possibilità di tenerla d'occhio. Se fin da piccola mi sono sempre sentita definire una madrenata un motivo ci sarà.

Mentre salivo, io cercavo invece di tenere a bada un pensiero che mi girava in testa come un volante frullante. Madrechesa ci aveva spiegato che, avvicinandosi il battito del Ciclo, Nasdaq avrebbe provato a parlare proprio a noi, facendoci vedere cose con occhio altro. Quando mi era accaduto sull'orlo di Lagolungo la bocca mi si era aperta di stupore e meraviglia, come quando cade l'acquafredda e in pochi battiti tutto diventa bianco, ma mi era anche parso di perdermi nella Volta come una foglianelvento e quello mi aveva fatto sprofondare nel vuotobuio di non sapere se sarei mai più tornata. In quel battito temevo potesse accadere di nuovo, facendomi sbagliare l'inalberata, proprio di fronte a Madrechesa.

Senza dubbio in me c'era ancora quell'ingenuità tipica delle cucciole come voi, che solo la pazienza della crescita avrebbe

pianopiano lavato via, come ci aveva spiegato Madrechesa poco prima che cominciasimo l'ascesa.

Sedute a cavallo delle radici, avvolte nelle nostre vestitive, Madrechesa ci aveva detto di fissare l'assenza, come recita la disciplina dell'accordo; perché la testa è affollata e leggera come piuma e basta un colpo d'ali perché sia portata via dall'onda, una foglia in un respiro di vento, il verso d'un rugliantedal piede nell'oscurità boscosa.

– Gli alberi hanno battiti diversi dai nostri, essi ci insegnano la pazienza del Mondo, – aveva detto dopo un po' Madrechesa, mentre con le dita della mano destra onorava il dorso di Njm, com'è giusto che sia quando Njm lo concede. – Chi siamo noi per non averne altrettanta? Per arrivare lassù, per arrivare a essere quello che è, per arrivare a *sapere* quello che sa, Parlallestelle ha impiegato ottomila giridisole. Per noi saranno solo battiti, se non avremo fretta e se Nasdaq vorrà.

E Nasdaq vorrà? avrei voluto chiederle io e inavvertitamente lo feci, perché nella mia testa risuonò indulgente la sua voce pensiero. *Nasdaq è la sola al Mondo a non sbagliare mai.*

Nel frattempo annuivo insieme alle altre, mentre mostravamo orgogliose le corde d'abbraccio che ciascuna di noi aveva fabbricato usando fibre di alberotriste, e offerto poi al cestobuio, dal quale le avevamo ripescate lasciandoci guidare dal Casochedecide. Quelle che erano capitate a me erano elastiche e flessibili al punto giusto e ne fui grata, nella speranza che le mie lo fossero altrettanto per colei a cui erano toccate. Per questo quando i miei piedi persero la presa e scivolarono, ebbi fiducia. Perché prima o poi succede sempre, anche nelle ascese più semplici, che la Grave voglia usarti per salire, è il suo modo di contribuire alla natura delle cose,

ostacolarli affinché tu ce la faccia. Dunque non ebbi alcun vuotobuio, o almeno mi convinsi che non era il caso di averne, che poi è la stessa cosa, anche perché non sapevamo di nessuna che fosse mai caduta dalla schiena benevola di Parallestelle.

Con una mano serrai forte le corde d'abbraccio, cercando una posizione stabile che mi permettesse di sganciarle per procedere più velocemente col modo alla bastet e, visto che tra non molto i rami avrebbero cominciato a infittirsi e l'ascesa si sarebbe complicata, contravvenii alla regola (chi non lo fa almeno una volta?) di non guardare in basso. Là sotto, a una distanza di parecchie code, l'intrico imponente di radici da cui eravamo partite, ora così piccolo, mi chiese di provare a sognare per un battito il loro estendersi sotterraneo, un complicarsi circolatorio di dita allungate e intrecciate con tutte le altre possibili dita, in ogni direzione fino a dove potevo vedere, e di sfiorare così la magnificenza nascosta della forestavivente.

A volte però la testa può anche essere un piccolo pezzo di legno che va per conto suo tra la schiuma di una cresta inattesa e selvaggia. *Il fatto che nessuna sia mai caduta, non implica che non si possa cadere mai*, pensai. *E che cosa mai succederebbe se cadessi?* Chiusi gli occhi, respirai, mi concentrai, scacciai il vuotobuio e rimasi in attesa del nuovo giro dell'unisono.

Il segreto è sentire la tua corteccia sotto i miei piedi;

come fosse Terra...

Allora i piedi ritrovarono presa e il cuore si calmò. Fu così che sentii la presenza di Njm, che mi mise una zampa sulla spalla, poi un'altra sulla testa, incurante degli effetti che la sua azione avrebbe potuto avere su di me. Mi parve di sentirla col suo tono familiare, acuto e cantilenante, presuntuosa come sempre.

Miaottimarrampicata

Le lievi vocipensiero delle bastet sono come qualcuno che canta dentro a un vento freddo e sottile che parte da lontano. Dopodiché piantò nuovamente i suoi artigli sulla schiena di Parallestelle e ripartì verso l'alto con un'agilità che non avrei potuto avere, nemmeno con le corde d'abbraccio migliori del Mondo.

– Come siete là sopra? – chiese quindi Madrechesa usando la vocesuono, come aveva detto che avremmo dovuto fare, *perché le vocipensiero riempiono la testa e rompono l'accordo.*

– Siamo Mondo, – rispondemmo noi eccitate, a tutto fiato, mentre io cercavo di essere corteccia e, attraverso il tronco, sentivo che Lamposenzatuono riprendeva la salita con energia, ma mi accorgevo anche che Albanebbiosa stava facendo ancora più fatica. Sentivo il tremolio della sua incertezza, l'odore acre del vuotobuio. In effetti non era poi così semplice fare finta di non averne.

– Tutto bene? – le sussurrai. Non è vietato parlare tra noi, ma date le circostanze sarebbe stato meglio conservare il fiato.

– Non ce la faccio più, – la sentii rispondere, con la certezza di una previsione. Un volantedagliocchidoppi partì tra le fronde annunciandosi con un triplo *u-uh*. – Non sono degna di Parallestelle. Non merito di ascoltare la sua storia.

– Non dire cosesenzatesta, – feci io, mentre sentivo il fruscio della corteccia sotto le sue ginocchia, una sensazione multipla di perdita, i suoi piedi che perdevano aderenza, le sue corde d'abbraccio che perdevano tensione, io che perdevo un legame. – Noi siamo Kin e noi arriviamo in cima. Insieme. Nasdaq ci sosterrà.

si domandò se sarebbe stato il caso di inginocchiarsi.

Avvolto dal non odore vagamente metallico della camera bianca, il professor Arkel fu sorpreso da quel dubbio che fino a un attimo prima mai avrebbe detto sarebbe potuto emergere nella sua mente. Perché? Vi chiederete. Semplice. Perché Arkel associava quel gesto a pratiche religiose che lo trovavano estraneo, anzi che la sua mente di scienziato respingeva del tutto. Lo faceva ripensare alle estati parcheggiato in campagna dalla nonna; lui e lei soli; i tramonti bollenti; la luce bruciante che entrava nella camera dalla finestra che dava sugli scheletri degli ulivi; il gracidio stanco delle ultime tre ranocchie assediata da un fungo assassino; le zanzare a corteggiare ossessivamente il particolato in sospensione; la riga dell'ombra che correva obliqua sul muro tagliandolo con nettezza digitale; e la nonna che ogni giorno, non appena la campana della chiesa del paese batteva le diciassette e trenta, lasciava la sua postazione di fronte alla murovisione e si faceva trasportare in camera. Ormai lei non camminava quasi più ed era Poltrona a fare tutto. Giunta nel punto previsto vicino allo scendiletto, Poltrona si inclinava piano, scodellando la vecchia signora con una certa grazia tecnologica, a portata di braccio dal rosario posato sul comodino. Quindi Poltrona si ritraeva quel tanto che bastava da non darle fastidio, ma pronta a riaccoglierla a un suo cenno, e la nonna inginocchiata col volto immerso nella luce pariva a sgranare ave marie con un fervore degno dell'imminenza

di un'apocalisse. Arkel era certo che lei sapesse che quando lui non indossava gli Oculus e gli capitava di accorgersi del ronzio di Poltrona, si alzava dal letto e prendeva posizione dietro la trincea dello stipite per spiare quel suo strano, arcaico rito (il movimento delle labbra sussurranti aveva su di lui un'attrattiva ipnotica). Eppure solo un paio di volte lei si era voltata cogliendo sul fatto quella sua mancanza di discrezione e, sollecitando il suo senso di colpa, lo aveva costretto a unirsi a lei in quella litania infinita, probabilmente inutile e certamente noiosa.

– Ma, nonna, a che serve quello? – le aveva chiesto la prima volta accennando a quella specie di collana piena di palline.

– A un accidente di niente, ecco a che serve! – aveva immediatamente risposto Poltrona. Intromettersi era un difetto di fabbrica per il quale sua madre era riuscita a farsi riconoscere uno sconto sulle rate in attesa della nuova versione del firmware che però non arrivava mai.

La nonna si era voltata leggermente, nella sua solita espressione accigliata congelata nelle rughe della fronte. – Oh, che cosa vuoi saperne tu, del mondo? Tu sei una *cosa!*

– Per esempio so che emetti gas intestinali una media di quindici volte al giorno.

Anche la comunicazione avrebbe avuto bisogno di una messa a punto, e anche per quella si attendeva l'aggiornamento che Arkel sperava continuasse a non arrivare. Era troppo divertente. Infatti rise rumorosamente, mentre nonna sbuffava.

– Sei la solita screanzata! – aveva esclamato la vecchia, chiedendole poi di avvicinarsi per ritirarla su. E mentre Poltrona obbediva allungando i braccioli sotto le sue ascelle e tirandola così a sé con una delicatezza unica, la vecchia si era rivolta a lui.

– E tu non darle retta. Questo è lo strumento più potente che esista. – Aveva sventolato il rosario. – Serve a metterti in comunicazione con Dio, ecco a cosa serve! Come... come uno smartphone, ecco.

Lui tendeva a credere più a Poltrona, non fosse altro perché in quel *rosario* non vedeva alcuna porta di ricarica, ma aveva deciso di passare oltre. – E tu cosa gli dici? – le chiese allora, seguendo la logica.

– A volte lo ringrazio, a volte gli chiedo delle cose.

– Tipo?

– Tipo che tu stia sempre bene.

– Fesserie, – aveva commentato Poltrona, mentre tornava a piazzarsi di fronte alla murovisione. Alle spalle della nonna, Arkel aveva sorriso e aveva continuato a fare domande.

– E lui le esaudisce?

– Tu come stai?

– Bene!

– Quindi, tu che ne dici?

Alla fine il fatto che avesse menzionato lui stesso nelle sue preghiere lo aveva sorpreso e gli era piaciuto abbastanza da placare la sua curiosità, ma non lo scetticismo e la necessità di prove tangibili che lo animavano già a dodici anni.

Se poi avesse dovuto fare un inventario delle sue *inginocchiate*, Arkel ci avrebbe messo dentro giusto la Prima Comunione, la Cresima e qualche messa natalizia per lo più sollecitata dai catechismi. Eppure in quel momento, chiuso nella camera bianca, bardato con una tuta sterile, una cuffia intorno alle testa a sua volta infilata sotto un cappuccio, guanti, sovrascarpe e visiera trasparente, gli era venuto il pensiero che inginocchiarsi avrebbe

potuto essere determinante per la riuscita dell'esperimento. Ma *davvero* lo credeva? Come poteva crederlo? E cosa poteva significare per lui la parola *credere*? Voi che cosa credete? In fondo se il pensiero gli era sorto, era inevitabile che una parte di lui dovesse averlo pensato. Ma quale parte? Forse una parte che lui non sapeva di avere.

Arkel si sentiva ansioso, animato da un'urgenza immotivata. Sincronizzò il cronometro del bracciale con il tempo calcolato [-424:03:27] che restava al termine dell'emivita dello Iodio-131 chiuso nel contenitore sigillato. Nonostante la consapevolezza della palese irragionevolezza di quel che stava per fare, l'occasione della disponibilità di un piccolo quantitativo di quel radioisotopo in laboratorio gli aveva dato la spinta decisiva a fare quel tentativo intorno al quale la sua mente girava già da parecchio tempo. Per l'esperimento aveva stabilito una durata di almeno sei ore, un tempo che gli pareva un compromesso accettabile tra la possibilità di vedere accadere qualcosa e l'estenuazione psichica e fisica che probabilmente la situazione avrebbe comportato se avesse resistito. Se non fosse successo nulla, avrebbe rimesso tutto a posto e nessuno avrebbe mai saputo che il professor Leonardo Arkel aveva fatto un esperimento simile, com'era giusto che fosse. Ma se fosse accaduto *qualcosa*?

Arkel controllò che la lampada rossa di *esperimento-in-corso* fosse accesa, che la porta della camera bianca fosse chiusa e che le due telecamere contrapposte che riprendevano l'interno della stanza fossero disattivate. Pur avendo scelto una domenica, momento in cui, a meno di esperimenti particolari, il laboratorio era deserto, Arkel si sentiva a disagio, ma non tanto per la storia del campione che stava, sì, utilizzando a fini personali, ma al quale di

fatto non stava facendo nulla più di *guardarlo* (e nessuno avrebbe mai potuto accusarlo di *guardare* un campione di Iodio-131), quanto piuttosto perché lui in effetti per sei ore quel campione di Iodio-131 lo avrebbe davvero solo *guardato*. In realtà il campione stava chiuso in un contenitore simile a un cubo, e quindi Arkel non lo avrebbe davvero guardato; forse sarebbe stato più giusto dire che lo avrebbe *pensato*; in ogni caso Arkel aveva la comprensibile sensazione che quello che stava facendo, se si fosse saputo in giro, non sarebbe stato un toccasana per la sua carriera. *Ma quale carriera?* si disse a quel punto. Dopodiché, dentro la sua tuta protettiva, tornò di fronte al contenitore e... (*okay, va bene, lo faccio*)
... *si inginocchiò*.

Da quello che riportò nei suoi Diari Analogici, sappiamo che in quel momento Arkel si giustificò ritenendo di aver ceduto a quel gesto solo per agevolare il suo inconscio nella *focalizzazione* del pensiero, qualunque cosa avesse voluto dire di preciso, visto che all'epoca ancora non lo sapeva; gli parve che fosse stato un po' come aggiungere il mirino a un arco, ma va detto che da allora e per tutti gli esperimenti che sarebbero seguiti, anche quando sarebbe diventato famoso, il professor Arkel non avrebbe mai smesso di inginocchiarsi, lo avrebbe fatto perfino davanti a tutti, in televisione, e lo avrebbe reso esplicito perfino ai primi punti della sua Guida all'Unisono. Ma per questo sarebbero dovuti passare ancora molti mesi (e molto dolore).

Dentro la camera bianca il silenzio sarebbe stato totale se non fosse stato per il ticchettio del contatore geiger che si sovrapponeva a quello del suo cuore. A quel punto Arkel chiuse gli occhi e cercò di fare qualcosa che avesse un senso. Concentrarsi, direte voi. Ovviamente. Ma che cosa significa esattamente *concentrarsi*? E che cosa

poteva significare in funzione dello scopo che si stava prefiggendo, ovvero cercare di influire con la mente su una legge fisica? Poteva facilmente escludere che si trattasse dell'espressione di un desiderio intenso, altrimenti tutti si sarebbero ritrovati a essere supereroi. Doveva trattarsi invece di un intervento più sottile, presieduto da principi che stavano ben nascosti dietro le quinte delle leggi della materia. Dovevano esserci di mezzo le bizzarrie della meccanica quantistica, la teoria del multiverso, la correlazione tra particelle a prescindere della loro distanza, senza dubbio il Principio di Mach, tutti quegli aspetti della fisica, insomma, che suggerivano che in qualche modo misterioso ogni manifestazione del cosmo è connessa a ogni altra. Molte tradizioni filosofiche, specialmente orientali, avevano sviluppato visioni simili ben prima della nascita della fisica moderna, e tutto questo suggeriva l'esistenza di un tessuto unico, invisibile, iperdimensionale, del quale tutte le cose che esistono non sono altro che effimeri disegni. Ed era su quello che bisognava riuscire ad agire, era su quello che bisognava imparare a ricamare.

Poi, senza pensarci, forse perché non sapeva bene dove mettere le mani e qualcosa doveva pur farci, si ritrovò a congiungere i palmi davanti al petto come... sì, proprio come faceva la nonna, sebbene senza rosario intrecciato tra le dita. Quindi focalizzò. Si astrasse. Si ritrasse. Si annullò. Si moltiplicò. Volò. Insomma, ci provò.

E fu così, con uno scienziato inginocchiato a mani giunte, che tutto cominciò. A dispetto di quello che credeva possibile, Arkel resistette senza grosse difficoltà per tutte e sei le ore, anche se dopo i primi venti minuti dovette alzarsi per prendere alcune tute piegate da mettere sotto le ginocchia affinché gli alleviassero il peso sulle rotule. Poi si alzò in piedi per qualche minuto più o

meno una volta ogni ora per sgranchirsi le gambe e massaggiarsi le ginocchia, ma cercando di mantenere lo stato mentale. Riuscì a evitare di dover andare in bagno. Ma alla fine, come potete ben immaginare, quella prima volta non accadde alcunché. Quando, terminate le sei ore, Arkel considerò che per un primo esperimento sarebbe potuto bastare, esausto diede un'occhiata sommaria ai valori acquisiti dai rivelatori sullo schermo del bracciale e notò subito che la distribuzione statistica delle emissioni di particelle beta era perfettamente in linea con il comportamento atteso dalla teoria del decadimento. Nessuno scostamento misurato, per lo meno nell'ambito della sensibilità degli strumenti. Il professor Leonardo Arkel sapeva che questo non significava nulla, né si aspettava che al primo tentativo avrebbe *visto* qualche effetto, però, a dispetto delle aspettative, viverlo comunque un po' lo demoralizzò, anche se non scalfì le convinzioni che una parte di lui aveva maturato anzi, rafforzò la sua voglia di proseguire a dispetto di quello che avrebbe potuto significare per la sua posizione continuare una ricerca in un ambito che qualunque dei suoi colleghi avrebbe definito *paranormale*. Ma nessuno dei suoi colleghi aveva conosciuto Emmanuel, nessuno aveva mai parlato con lui, nessuno aveva mai guardato quel suo volto così scarno e incolore, da sembrare sempre in procinto di inciampare nella malattia, nessuno conosceva la sua storia così incredibile (e terribile), nessuno aveva visto quegli *occhi* coi propri occhi. Così, se a un certo punto della sua vita aveva deciso di inginocchiarsi e congiungere le mani in una camera bianca, il professor Arkel sapeva che era per quel suo *amico* (no, era ben più di un amico) che lo stava facendo. E per questo vale la pena che ne sappiate qualcosa anche voi.

Leo Arkel conobbe Emmanuel Leclercq grazie a una di quelle singolari circostanze del caso che decide ciò che deve accadere, come i due *battiti* d'ali di una farfalla e che, nel loro caso, assunsero la forma di due QRcode comparsi in altrettante bacheche studentesche. Emmanuel l'aveva inquadrato su quella della Biblioteca di Lettere e Filosofia, dove aveva preso l'abitudine di andare a studiare nei primissimi tempi del suo Erasmus a Genova. Leo l'aveva attivato da quella grande, posta nell'atrio dell'Università di Fisica, dove dopo una permanenza di cinque mesi si sentiva ormai a casa, quando il problema era diventato, appunto, *una casa*. Il primo battito d'ali era stato l'esuberanza del compagno di stanza all'ostello che cominciava a esaurire Emmanuel, decisamente più avvezzo alla vita tranquilla. Il secondo battito d'ali era stato l'invito del padrone di casa di Leo a cercarsi un altro posto entro un mese, giacché quell'appartamento sarebbe dovuto finire sotto i ferri di una ristrutturazione per la figlia che sarebbe convolata a nozze in primavera. Bacheche diverse, stessi QRcode, stessa farfalla. Il quartiere vicino all'Ospedale San Martino era decisamente più comodo per Leo, ma Emmanuel si adattò facilmente. Due stanze, un bagno, una cucina e un piccolo soggiorno comune. Era il paradiso di quella tranquillità che entrambi cercavano e non fece alcuna differenza il fatto che Emmanuel entrò per la prima volta nell'appartamento proprio mentre Leo usciva dal bagno (nudo) e, vedendo questo ragazzino piccolo, pallido e magro nel riquadro della porta, si bloccava a metà dell'ingresso come un ladro colto con la fiamma ossidrica davanti alla cassaforte.

– You must be the other resident, – disse Leo tendendogli una mano (un po' bagnata) impassibile come se fosse stato in smoking. – I'm Leo, nice to meet you.

Seppur inibito dalla sua innata timidezza, Emmanuel non riuscì a trattenere una risata che contagiò l'altro e quel modo disinvolto di incontrarsi fece sì che tra loro si saltasse la fase dell'imbarazzo e della discrezione per sfociare subito in un'amicizia che superò ogni loro aspettativa. Emmanuel seguiva i corsi di Scienze Sociali in centro, Leo quelli di Fisica non lontano dall'appartamento. Durante il giorno orari e zone li tenevano separati, ma la sera presero rapidamente l'abitudine di aspettarsi, o per uscire, o per cenare insieme, e fu proprio in una delle serate casalinghe che il loro rapporto fece un doppio salto in alto, quando, a margine di un discorso sugli studenti di medicina e sul fatto che nessuno dei due avrebbe mai avuto il coraggio di indossare il camice bianco, Emmanuel disse a Leo: – Però scommetto che tu non te ne vai in giro con delle fotografie del tuo cervello.

Così Emmanuel gli raccontò la storia dell'incidente in autostrada, una quindicina d'anni prima, l'automobile sciagurata (o benedetta?) che lui dal sedile dietro non vide, ma che tagliò loro la strada dalla corsia di emergenza; suo padre alla guida ben oltre i limiti di velocità che in quel momento era stato anche distratto da qualcosa su un cavalcavia e che cercò disperatamente di evitarla; la sterzata e il panorama dietro il finestrino che perdeva aderenza, l'asfalto che improvvisamente diventava di ghiaccio e il mondo che si metteva a ballare intorno a loro; gli occhi terrorizzati di suo padre su di lui attraverso lo specchietto retrovisore; il rimbalzo sul guardrail; il ritorno verso il centro della carreggiata e poi il suono continuo di un clacson, sempre più forte, più forte, più forte, come di qualcosa che si avvicinava. Dalla sua posizione non poteva vedere il camion che stava sopraggiungendo dietro

di loro, solo sentire quel suono che stava dicendo loro *oddio, spostatevi, cazzo!* perché l'autista conosceva bene il suo camion e sapeva che non sarebbe mai riuscito a evitarli.

E infatti li prese in pieno.

– Oh, cazzo! – esclamò Leo. – E non vi siete fatti niente?

– Sai cos'è un glioma angiocentrico? – chiese Emmanuel a sua volta.

Leo scrollò le spalle. – Temo che saperlo potrebbe non essere una bella cosa.

Emmanuel gli mise lo smartphone sotto il naso, lo schermo impegnato da un'immagine inconsueta, quasi astratta.

– La vedi quella specie di mandarino? *Mandarino*, era così lo chiamava mio padre.

– Quella sarebbe la tua...

– La mia testa, sì; *prima* di quell'incidente. A volte per cercare di sdrammatizzare mio padre mi chiamava Testagrossa.

Emmanuel fece poi scorrere il dito sullo schermo per presentare un'altra immagine.

– Questa invece è *dopo* l'incidente.

Leo la guardò e non sembrava necessario essere dei primari in neurologia, ma nemmeno dei campioni al gioco *Trova le differenze*.

– Vuoi dirmi che...

Quando in seguito allo schianto lo condussero d'urgenza all'ospedale più vicino, i medici che lo visitarono, e che non potevano sapere della sua condizione, non trovarono *niente*. Nessuna traccia, neanche minima, di quel tumore maligno che già lo aveva reso invalido e sembrava averlo condannato a non avvicinarsi neanche ai diciott'anni.

– E tuo padre? – chiese quindi Leo.

Venne così a sapere che anche Paul Leclercq si era salvato, ma ci era scappato di testa. Da ateo convinto, era stato folgorato sulla via di Lione, e aveva cominciato a farsi chiamare il Convertito, divenendo in breve tempo capo di una specie di setta che in quei mesi aveva fatto parlare molto di sé a seguito di quelle che sembravano strane apparizioni sulle strade di tutto il mondo per le quali nessuno era riuscito a offrire una spiegazione convincente, ma che sembravano essere associate a eventi miracolosi. Per un po' aveva condotto Emmanuel con sé sotto grandi tendoni, sui palchi di quegli invasati a dimostrazione *vivente* di ciò che era stato possibile grazie a *loro*, chiunque fossero questi uomini misteriosi che venivano avvistati sui cavalcavia. Mostrava a tutti anche una ricca sequenza di diapositive di tomografie assiali del suo cervello di prima e dopo l'incidente.

Poi, nello stesso modo con cui erano cominciate, da un giorno all'altro quelle strane apparizioni sui cavalcavia erano cessate e l'effetto collaterale (inevitabile) era stato che anche i tendoni avevano cominciato a riempirsi sempre meno e lo stesso era accaduto ai cestini delle offerte, finché suo padre aveva deciso che non era più il caso di continuare e, con i soldi guadagnati dai bestseller che nel frattempo aveva scritto sull'argomento, aveva comprato una villa alle Azzorre e vi si era trasferito a vivere in calzoncini e ciabatte. Ma in quei libri Paul Leclercq non aveva scritto quello che, qualche anno dopo, una sera in vena di confidenze, aveva detto a suo figlio, ovvero che lui era convinto che *quegli uomini apparsi sui cavalcavia (e poi scomparsi) erano sciamani posseduti da spiriti provenienti dal Mondo di Sopra, scesi sulla Terra per dimostrare che c'è qualcos'altro; perché il Tempo non esiste, e se il Tempo è un'illusione, anche la morte lo è*. Scomodare le guarigioni sciamaniche era stato

il solo modo che aveva trovato per spiegare il miracolo cui aveva assistito e lui aveva sempre avuto bisogno di spiegarlo, perché solo spiegandolo lo avrebbe reso *reale*.

Intanto Emmanuel aveva deciso di terminare gli studi e andare all'università e da allora, una volta l'anno, nel giorno dell'incidente, non aveva mai mancato di prenotare una TAC al cervello, una specie di assicurazione contro il fatto che fosse stato tutto uno scherzo.

– Questa l'ho fatta appena prima di venire qua, – gliela mostrò sullo schermo. – Un cervello *perfetto*. – E lo disse quasi con l'orgoglio di chi sa di potersi prendere tutto il merito.

Nessun medico seppe mai avanzare anche solo un'ipotesi per quella remissione totale e almeno in apparenza istantanea. Ormai Emmanuel non lo diceva neanche più ai dottori ai quali si rivolgeva. Prenotava l'appuntamento sempre presso un laboratorio differente e quando all'accettazione gli domandavano a che titolo richiedesse l'esame, se era per una familiarità, per la presenza di sintomi neurologici, o per il controllo di una qualche patologia già trattata, Emmanuel rispondeva: – Per scaramanzia. – Per tutto il resto bastava il chip di credito.

Leo scosse la testa, gli occhi lucidi, la voce bassa. – Che cazzo di storia incredibile!

Allora tra loro calò un silenzio lungo e carico della diretta conseguenza di quel giorno, quella che coinvolgeva loro due, un'altra farfalla che aveva permesso loro di incontrarsi e aveva fatto sì che le dita delle loro mani si ritrovassero intrecciate e stessero *comunicando* come radici di alberi lontani, che si erano incontrate per caso, ma che non avrebbero voluto lasciarsi mai più.

Dopo qualche mese, una domenica mattina, Leo si alzò come di consueto verso le nove e si diresse verso la cucina dove

si aspettava di trovare Emmanuel che nel fine settimana si alzava sempre prima per preparare una colazione speciale per entrambi. L'assenza di qualsiasi profumo nel corridoio lo aveva insospettito e infatti quel giorno la cucina era una stanza abbandonata. Leo non ci diede molto peso, pensando al conto perduto degli shottini della sera precedente, in cui il buon umore aveva inciso più del solito sulla loro moderazione. Nemmeno lui, decisamente più avvezzo all'alcool di Emmanuel, aveva lo stomaco in bolla e, in equilibrio sul bordo di una vertigine, aveva riguadagnato il letto senza però riuscire a riprendere sonno. Aveva cominciato a preoccuparsi di tutto quel silenzio dopo le undici e mezza, ma solo poco prima di mezzogiorno si alzò di nuovo e si risolse a bussare alla porta della stanza di Emmanuel. Nessuno rispose. Decise di entrare. Tranne il garbo di evitare un brusco risveglio, tra loro ormai non c'era niente che avrebbe potuto costituire una fonte di imbarazzo.

L'unica luce proveniva dalla porta che aveva aperto, poiché Emmanuel aveva bisogno di dormire con la tapparella completamente abbassata, abitudine che lui mal tollerava al punto che erano riusciti a dormire insieme solo d'inverno, quando al risveglio era ancora buio pesto.

Nel letto si vedeva la presenza di una sagoma. Leo lo chiamò due o tre volte a volume crescente, ma quell'immobilità non voleva saperne di sciogliersi e il cuore di Leo cominciò a scappare.

– Emmanuel! Cristo, se è uno scherzo, d'accordo, è riuscito, bravo, adesso basta però. – Ma mentre lo diceva, quasi con rabbia, Leo sapeva già che non era da lui scherzare in quel modo, e sentiva una densa marea di sgomento salirgli dallo stomaco. Tuttavia, per quanto la sua vista si fosse adattata alla penombra,

non aveva notato nulla di strano. Fu quando accese la luce e vide quegli *occhi* che il suo cuore partì per l'orrore.

Erano ancora al loro posto, ma sembrava che qualcosa da dentro li avesse spinti *fuori* dalle orbite, perché sporgevano quasi completamente dal cranio, facendo quindi pensare al suo *teschio* (chi mai pensa al *teschio* che c'è sotto, quando guarda il volto di una persona?), e tendevano le palpebre in maniera oscena, facendo intravedere la sclera screziata di sangue. Subito dopo Leo notò anche i rivoli rossi che scendevano dalle orecchie e dal naso e la lingua che spuntava gonfia e grigia dalla fessura della bocca.

– Oddio, no! – gli venne da esclamare, ma la voce gli rimase nella prigione della laringe. Intanto si era avvicinato e aveva preso Emmanuel per le spalle, pensando che forse avrebbe potuto esserci ancora qualcosa da fare; chiunque in quelle stesse circostanze come minimo avrebbe scosso forte il proprio *amore*, ma Leo rinunciò subito a farlo. Una parte di lui si ritrovò terrorizzata all'idea che quegli occhi avrebbero potuto *rotolare* giù dalla sua faccia. E si odiò per questo pensiero, che gli parve un tradimento. Ma a dire il vero non c'era molto altro da capire o da fare, perché Emmanuel era (già) freddo come Leonardo Arkel non credeva che un corpo vivente potesse mai diventare.

L'esame autoptico non ebbe difficoltà a rintracciare la causa della morte di Emmanuel Leclercq nella presenza di uno spaventoso glioma angiocentrico delle dimensioni di un piccolo melone che aveva compresso il cervello in ogni direzione, di fatto riducendolo in poltiglia. Decisamente assai meno facile fu provare a dare una spiegazione della dinamica patologica, perché quel ragazzo non poteva aver vissuto fino a quel momento con quella massa anomala nel suo cranio; come minimo avrebbe dovuto essere stato ridotto

a un vegetale già da molto tempo. Nessuno in effetti riuscì a formulare un'ipotesi. Era come se quel corpo estraneo, dissoltosi nel nulla quindici anni prima, fosse ricomparso, ma cresciuto, come se fosse stato sempre lì, a nutrirsi di lui per quindici anni. Era come se ciò che d'improvviso e inspiegabilmente aveva salvato e protetto Emmanuel Leclercq, altrettanto d'improvviso e inspiegabilmente fosse venuto a mancare e in un battito d'ali lo avesse condannato.

Potete ben capire come questa storia abbia segnato la vita e le scelte di Leo Arkel. Perché anche se in quei mesi di convivenza Leo non aveva mai messo in discussione la storia che Emmanuel gli aveva raccontato, qualche dubbio in fondo sarebbe anche potuto venirgli e forse non gli venne solo perché era innamorato di lui (e anche perché su Internet cercò e trovò la conferma a tutti i punti salienti di quella vicenda, compresa l'assurda storia di quegli uomini sui cavalcavia di cui non ricordava di aver mai sentito parlare prima d'allora). Ma quel secondo miracolo, ancorché al contrario, di cui lui era stato *testimone* e per il quale esistevano delle prove scientifiche, finiva per confermare e dare una forza inaudita alla realtà del primo.

Fu allora che Leonardo Arkel maturò anche la convinzione che il modo migliore per definire eventi del genere non fosse *miracolo*, che implicava non solo una connotazione religiosa, ma anche un giudizio estetico e morale a senso unico che nel secondo caso non si poteva applicare. Del resto in tutta la sua vita non aveva mai incontrato un solo indizio a conferma che il cosmo fosse *etico*. Le orche mangiavano i delfini con entusiasmo; in pochi istanti un meteorite faceva piazza pulita di intere specie che avevano impiegato milioni di anni ad arrivare fino a lì; a un dolce ragazzo pieno di voglia di vivere scoppiava la testa nel sonno. Gli esseri umani

le consideravano ingiustizie, perché la morte, *ogni* morte, ha bisogno di un colpevole a mitigare il dolore, o almeno a dargli un senso, ma per Arkel era un errore valutare il cosmo in termini di giustizia. Se poi, come sembrava, il cosmo si permetteva di agire attraverso *salti* in tutte le direzioni possibili dell'esistenza, la parola migliore per quegli eventi sarebbe stata *mutamenti*.